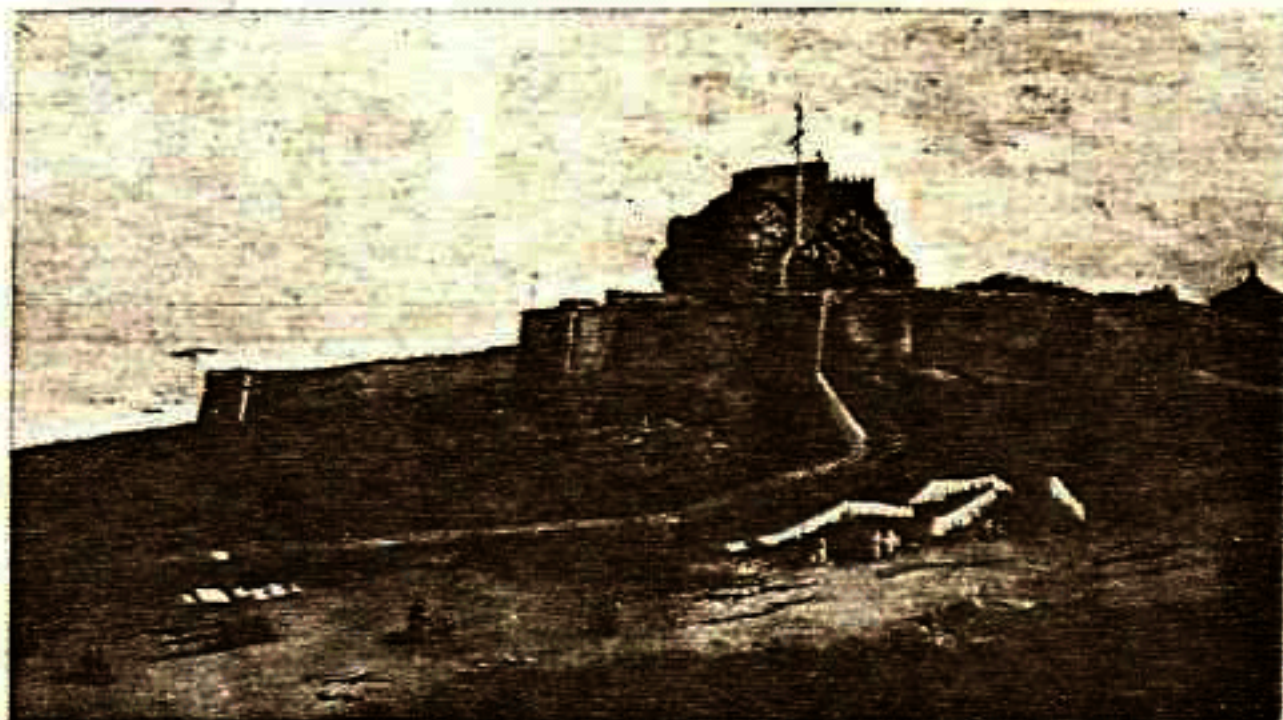






# IL CASTELLO DI TERMINI



INDUSTRIA GRAFICA NAZIONALE  
PALERMO

1964

## IL CASTELLO DI TERMINI

E' assai probabile che l'edificazione del Castello, che coronava la rocca di Termini Imerese, o quanto meno l'ampliamento di probabili preesistenti opere difensive, sia avvenuta in epoca araba. E difatti il grande geografo arabo Edrisi, che compilò la sua opera alla corte di Re Ruggero, in Palermo, l'anno 1154, così descrive Termini: « Rocca bellissima ; circondata da un muro ; notevole per monumenti della più remota antichità, come quel mirabile teatro, testimone della grandezza di chi lo fabbricò ; munita anche di un *castello nuovo*, e provveduta di due eccellenti bagni, vicini l'uno all'altro e sormontati da edifici di antica costruzione ».

E Ibn-Gubair, poeta arabo vissuto alla corte di Granada, che visitò la Sicilia l'anno 1184, descrive Termini come « città fortificata, che sorge a cavaliere del mare che domina. I Musulmani vi hanno un grosso sobborgo dove trovansi le loro moschee. Ha una *rocca eccelsa, inespugnabile...* ».

Michele Amari, in « Epigrafi arabiche in Sicilia », edito nell'anno 1875, riporta il testo di una iscrizione, in caratteri arabi, che esisteva, incastrata in un muro contiguo alla porta meridionale dell'edificio principale del castello di Termini, fino al 1860 disposta al disotto di un balcone dell'abitazione del castellano ; l'iscrizione, scolpita in pietra da taglio, che fu diligentemente conservata ad opera del B. ne Jannelli e dai Signori Ignazio De Michele e Romano, è in atto conservata nel museo civico. L'Amari ritiene che l'iscrizione stessa sin dall'origine sia stata posta nel castello di Termini, sia pure in luogo diverso da quello in cui fu successivamente spostata ; eccone il testo: « Nel nome di Dio clemente misericordioso, non havvi altro Dio che il Dio. Maometto è l'inviato di Dio, e il suggello dei Profeti. Benedica Iddio a lui e alla

egregia sua stirpe. Questo è uno degli edifici innalzati per ordine di Giaw (?)... ai Musulmani, l'imam Moezz-li-din-illah, principe dei Credenti, nostro Signore e Padrone che le benedizioni di Dio. n-Ahmed-ibn-el-Hasan... quaranta e trecento ».

Pur con qualche dubbio d'interpretazione, l'Amari ritiene che la scritta si riferisca, con ogni probabilità, al Castello stesso, costruito tra il 953 e il 960 dell'era cristiana, dall'emiro Ahmed.

Successivamente, il castello e la città di Termini furono ripresi, per breve tempo, dai Bizantini, che tentarono la riconquista dell'Isola nell'anno 957. Agli Arabi succedettero, nell'XI secolo, i Normanni; e quando l'anno 957. Agli Arabi succedettero, nell'XI secolo, i Normanni; e quanto fu scritto dai citati scrittori arabi che visitarono Termini si riferisce appunto all'epoca normanna.

Una notizia del Castello di Termini durante la successiva dominazione angioina è contenuta nello « Statutum Castrorum Siciliae quae custodiuntur per Curiam »: in questa elencazione, che data l'anno 1272, il Castello di Termini è citato tra quelli minori, custoditi dal solo « consergio » o custode delle carceri, o dal solo « castellano scutifero ».

L'assedio posto da Carlo d'Artois nell'Agosto 1338 alla città di Termini, che seminò di lutti e rovine l'abitato, non riuscì tuttavia a sopraffare i difensori del castello: e difatti, quando l'enorme numero dei nemici, le nuove macchine belliche messe in azione, la rovina delle mura della città, e infine la mancanza d'acqua — avendo gli assalitori interrotto l'acquedotto d'origine romana (acquedotto Cornelio) che approvvigionava Termini — ebbero ragione della disperata difesa dei Termitani, la guarnigione rinchiusa nel castello, potendo usufruire anche della riserva d'acqua contenuta nelle cisterne sotterranee, resistette strenuamente per altre due settimane all'assalto delle truppe angioine, fin quando l'approssimarsi delle truppe del re Pietro II d'Aragona non mise in fuga gli invasori.

E i numerosi privilegi concessi da Pietro II con il diploma dato in Messina il 16 Aprile 1339 ai cittadini di Termini valsero a premiarne la fedeltà e l'eroico comportamento.

L'architetto fiorentino Camillo Camilliani — lo stesso che adatto a piazza Pretoria di Palermo la fontana che il Senato di quella città aveva acquistato in Toscana — nella sua relazione sulle torri marittime della Sicilia (anno 1584) cita anche il Castello di Termini, nel quale si faceva la guardia non soltanto « per la sicurezza di quel sito, ma

ancora per la rispondenza dei segnali »; il castello era cioè inserito nella serie di torri d'avvistamento delle navi nemiche o corsare, essendo in corrispondenza verso levante con la torre della Roccella, e verso ponente con il castello di Trabia; inoltre, con l'artiglieria che si trovava sul castello di Termini si tenevano lontani i vascelli nemici e con lo strepito di « essa artiglieria e con i segnali di fumi e fuochi si dava avviso all'intera comarca ».

Che l'abitare nel Castello di Termini non dovesse presentare comodità, è indirettamente dimostrato da due avvenimenti storici: le visite fatte alla Città di Termini da due sovrani.

Difatti, Carlo V Imperatore, recandosi nell'anno 1535 da Palermo a Messina, si fermò a Termini, ma anzichè far sosta al Castello, fu ospite, accolto con ogni pompa, nella casa nobile Romano. Quasi due secoli dopo, il 14 Aprile 1714, Vittorio Amedeo di Savoia, che in forza del trattato di Utrecht era divenuto Re di Sicilia, nel suo viaggio da Palermo a Messina, sostò, con il seguito, a Termini, ove i Sovrani, festosamente accolti, furono alloggiati nei Palazzi Marino, Vega e Ballo (oggi di proprietà Marsala, Russitano e Gallegra).

I moti rivoluzionari di Messina della seconda metà del XVII Secolo, che diedero origine ad episodi bellici tra spagnoli e francesi, ebbero un'eco anche a Termini: la mattina del 31 Maggio 1676 comparvero nelle acque di Termini alcune navi francesi, dalle quali si operò un breve sbarco sulla spiaggia di Calasecca. Il popolo tutto, con i giurati e il Governatore a guerra, si dispose animosamente a difesa delle mura, essendo la città sguarnita di milizie e le mura prive di artiglieria: si mandò tosto una « truppa di cavalli » contro i Francesi, che si affrettarono a risalire sulle proprie galere, dando poi fondo a tale distanza da non poter essere offesi dai cannoni del Castello. Onde ovviare allo scarso armamento della città, nel 1677 l'ingegnere D. Gaspare Guercio fu incaricato di visitare i bastioni e di fare una relazione sullo stato delle fortificazioni e sulle opere più urgenti.

Un violento assedio fu sostenuto nel 1720 da poco meno di 300 soldati savoiarda asserragliati nel Castello di Termini: dopo tre settimane di lotta, i soldati di Vittorio Amedeo dovettero cedere alle truppe spagnole, di molto superiori numericamente.

Ma la nuova occupazione spagnola fu di breve durata: da quello stesso porto nel quale si era imbarcato, con l'onore delle armi, il

presidio savoiaro, poco dopo si allontanarono anche le truppe spagnole. Il 2 Maggio 1720, difatti, il Marchese di Lejde con le sue truppe levava le ancore dal porto di Termini: la pace dell'Aja aveva dato a Vittorio Amedeo di Savoia la Sardegna e agli austriaci il Regno delle Due Sicilie. Nel trattato di armistizio ed evacuazione (del 6 Maggio 1720) fu stabilito espressamente: « La Città e il Castello di Termini, sarà evacuato, come pure le altre piazzè, e consegnato alle truppe allemane subito ».

Dopo la breve dominazione austriaca, sotto i Borboni, il « Real Forte », presidiato da una guarnigione, perdeva il suo carattere di opera di difesa contro assalti nemici per assumere il ben più modesto e inglorioso ruolo di baluardo dell'oppressione: i cannoni non tirarono più su nemici in arme ma soltanto, quando se ne presentò l'occasione, su cittadini in rivolta.

Gli albori del risorgimento (anno 1820) videro il Castello di Termini ancora alla ribalta della storia. Nel Luglio di quell'anno un gruppo di facinorosi, capitanato da due malfattori, i fratelli Bevilacqua, si impossessò con la violenza del Castello, insediandovisi. I migliori cittadini di Termini allora, costituita una Deputazione provvisoria per il mantenimento dell'ordine pubblico, sotto la guida di Raffaele Palmieri riuscirono, tra l'altro, a far evacuare il Castello dai Bevilacqua, istituendovi un proprio presidio.

La successiva restaurazione borbonica non riuscì a soffocare l'anelito di libertà dei patrioti di Termini. Il mattino del 12 Gennaio 1848 vide Giuseppe La Nasa in armi a Palermo, in piazza Feravecchia. Il giorno successivo Termini insorgeva: l'esercito borbonico, timoroso, si rifugiava all'interno del Castello e dagli spalti del Forte bombardava la Città: stretta nella morsa dell'assedio dei termitani la guarnigione, composta da 130 soldati e 6 ufficiali, capitolava e il 31 Febbraio, abbandonato il Castello al Comitato Termitano, lasciava la Città via mare.

Ritornato il governo borbonico, ancora una volta il Forte torna ad essere un chiodo piantato nell'animo di Termini: in città giovani ardimentosi e cittadini liberali tessono la trama dell'insurrezione: il 5 aprile 1860 i giovani del Liceo, rompendo gli indugi, abbandonate le aule scolastiche, scendono in piazza; attorno ai giovani si raccoglie il popolo e s'inalbera il tricolore in Piazza Botteghelle.

Truppe e autorità si rinchiudono nel Castello, dal quale il giorno 6 bombardano la città, mentre al largo incrocia la flotta borbonica.

Il 22 aprile, proveniente da Palermo, giunge a Termini il generale Primerano, con una colonna di 1200 armati, schierando i cannoni in piazza Duomo: ne seguiva il disarmo della popolazione, ma non degli animi. Il giorno 11 Maggio una nuova dimostrazione di studenti si svolge nella città e il giorno seguente Calcedonio Geraci issa il tricolore sulla statua di S. Francesco di Paola in piazza Caricatore: ai borboni viene intimato di non uscire dal Forte, nel quale prudentemente s'erano rinchiusi. Da questo però cannoneggiano, il 14, 15 e 16 Maggio, la Città.

Il 17 Maggio il popolo decide di eleggere un Comitato per il governo della Città e del Distretto di Termini: vengono incaricati di raccogliere i voti Marco La Scola, Giuseppe Salemi Oddo e Rosario Balsamo i quali, in base ai suffragi espressi, proclamarono eletti il dott. Liborio Arrigo, il dott. Agostino Quattrocchi, Don Salvatore Coppola, Don Giacinto Lo Faso e Mira, il Barone Francesco De Luca, Don Rosario Salvo, il Barone Enrico Jannelli, Salvatore Pirrone, Giuseppe Ganci e il Sac. Giuseppe Scialabba Gullo.

Il Comitato eletto si preoccupa subito dell'ordine pubblico, della raccolta dei fondi, dell'organizzazione di squadre e guerriglie in Città e nel Distretto, fa incetta di armi ed esplosivi, invia un messaggio a Garibaldi; proclama decaduto il Governo borbonico, nominando Garibaldi dittatore: dal Forte, a tale proclamazione si risponde cannoneggiando la città.

Il 22 maggio un legno borbonico, la fregata Archimede, al comando del Tenente Colonnello Flores, punta sulla rada di Termini, ancorandosi presso il Castello: il Comandante del Forte, Emanuele Taiani (« braghe larghe », l'aveva soprannominato il popolo), invita i cittadini alla resa, minacciando « un indispensabile eccidio » per « rimettere nell'ordine una città ribelle ».

La minaccia trova i cittadini più fermi che mai nella resistenza: alle ore 16 dal Forte viene calato un ponte levatoio della porta di mare e ne spunta una colonna di soldati in assetto di guerra; il Comitato però, prevedendo tale sortita, aveva disposto alcune squadre armate presso le porte del Castello. La squadra allogata nella « Casa Santa », al comando di Lucio d'Asaro, alla vista dei soldati borbonici, apre il fuoco, provocandone la precipitosa ritirata.

Dal Forte, nel contempo, si cannoneggia indiscriminatamente sulla Città, senza risparmiare neanche gli edifici sacri, e così pure dalla Fregata Archimede: le 400 palle e bombe sparate provocano danni notevoli, ma



non vittime umane; e, soprattutto, non piegano il popolo termitano, che fieramente risponde col suono a festa delle campane. Visto vano il tentativo di assoggettare la città, dopo quattro ore dal Forte si cessa il fuoco e la nave Archimede si allontana da Termini. Fu questa l'ultima azione di fuoco nella storia del Real Forte.

Il 4 giugno getta nuovamente l'ancora nel porto di Termini l'Archimede, per imbarcare verso Messina il presidio della fortezza. Attraverso la corrispondenza intercorsa tra il Comandante della nave Carlo Flores e il Comitato, rappresentato da Liborio Arrigo, viene concordato che le truppe del Castello non sarebbero state molestate fino alla loro partenza, la quale sarebbe avvenuta non attraverso la città, ma uscendo dalla porta di mare; le chiavi del Castello sarebbero state consegnate al Comitato, quelle delle carceri al Cappellano Agostino Giuffrè. Le ultime ore del Forte borbonico non sono gloriose: la mattina del giorno 5 i soldati gettano dalle mura del forte viveri, vecchi fucili e masserizie al popolino, che dal basso ricambia con sigari. A mezzogiorno, si scorgono i carcerati, messi in libertà dalle regie truppe, dare il sacco a quanto si trova nel Forte; e allora il popolo si slancia sul Castello, già abbandonato, appropriandosi di quanto trova e sfoga l'ira, a lungo repressa, con la devastazione, iniziando quella distruzione dell'edificio che continuerà poi per parecchi mesi.

Per incarico del Comitato, tra il tripudio della cittadinanza, il suono a festa delle campane e della banda musicale, il Dr. Agostino Quattrocchi issa infine, nel pomeriggio del 5 giugno 1860, il tricolore sullo stesso pennone sul quale aveva sventolato il bianco vessillo col giglio dei Borboni.

\* \* \*

Queste, le poche notizie, legate alla storia cittadina, che sul Castello di Termini siamo riusciti a raccogliere: ma un'accurata ricerca negli Archivi del Regno delle Due Sicilie potrebbe forse far conoscere assai meglio altri avvenimenti che al Castello si ricollegano, nonchè altre notizie sulla sua consistenza.

L'acropoli di Thermae romana, posta alla sommità di quella rocca che riparò entro grotte presso le sorgenti termali, fin dall'era paleolitica, alcuni primitivi insediamenti umani, fu certamente dotata di opere di difesa, prestandosi egregiamente per la sua dominante posizione naturale.

Il complesso di costruzioni difensive, sorte in seguito attorno alla rocca, subì di certo, nella sua secolare esistenza, notevoli mutamenti e accrescimenti.

Nella prima metà del XIX secolo, una possente cinta muraria, che si congiungeva alle mura che circondavano l'intero abitato di Termini, racchiudeva nel suo interno numerosi edifici ed apprestamenti bellici culminanti nella sommità merlata della rocca calcarea, alta circa 120 metri sul mare. Le mura e i bastioni del castello racchiudevano, all'interno, una superficie totale di circa 35.000 metri quadrati. In alto, era ubicata la torre col « telegrafo ad aste », costituito da un palo verticale e da alcune aste di legno, ad esso addossate, variando la posizione delle quali si comunicava con le altre torri esistenti lungo il litorale dell'Isola.

All'interno della cinta bastionata erano numerosi alloggiamenti, costituiti da edifici a più piani, per i soldati e gli ufficiali del Forte, i magazzini per le provviste, la polveriera, le prigioni sotterranee, le vaste cisterne, o « conserve » d'acqua, alcune delle quali sono ancora oggi in efficienza, che consentirono di resistere agli assedi; altre cisterne di acqua, evidentemente piovana, esistevano sulla sommità della rocca, e di queste sono stati ritrovati, alcuni anni or sono, gli avanzi; appartata, era la chiesetta, eretta a Parrocchia nel 1789 e dedicata a San Ferdinando, con un Parroco e due cappellani, l'uno per la guarnigione del Castello, l'altro per i servizi religiosi dei prigionieri, che funzionò fino al 31 Maggio 1860, come risulta dall'ultimo atto di battesimo amministrato in tale giorno.

Le costruzioni del Castello e le mura esterne degradavano, sul lato orientale, fino quasi alla riva del mare: quivi esisteva una porta, munita di ponte levatoio, mentre un'altra porta, pure dotata di ponte levatoio, era posta in alto, quasi di fronte l'abside della Cattedrale. Al centro, era ubicato il « piano della bandiera », sul quale veniva issato il vessillo bianco col giglio dei borboni; sui bastioni, alti e bassi, erano posizionate le artiglierie e le colubrine. Le poche immagini che del castello ci rimangono, mostrano un complesso di costruzioni imponente ma disorganico, di certo costruito in tempi successivi e senza un unico criterio architettonico, con forzati adattamenti imposti dall'altimetria della zona.

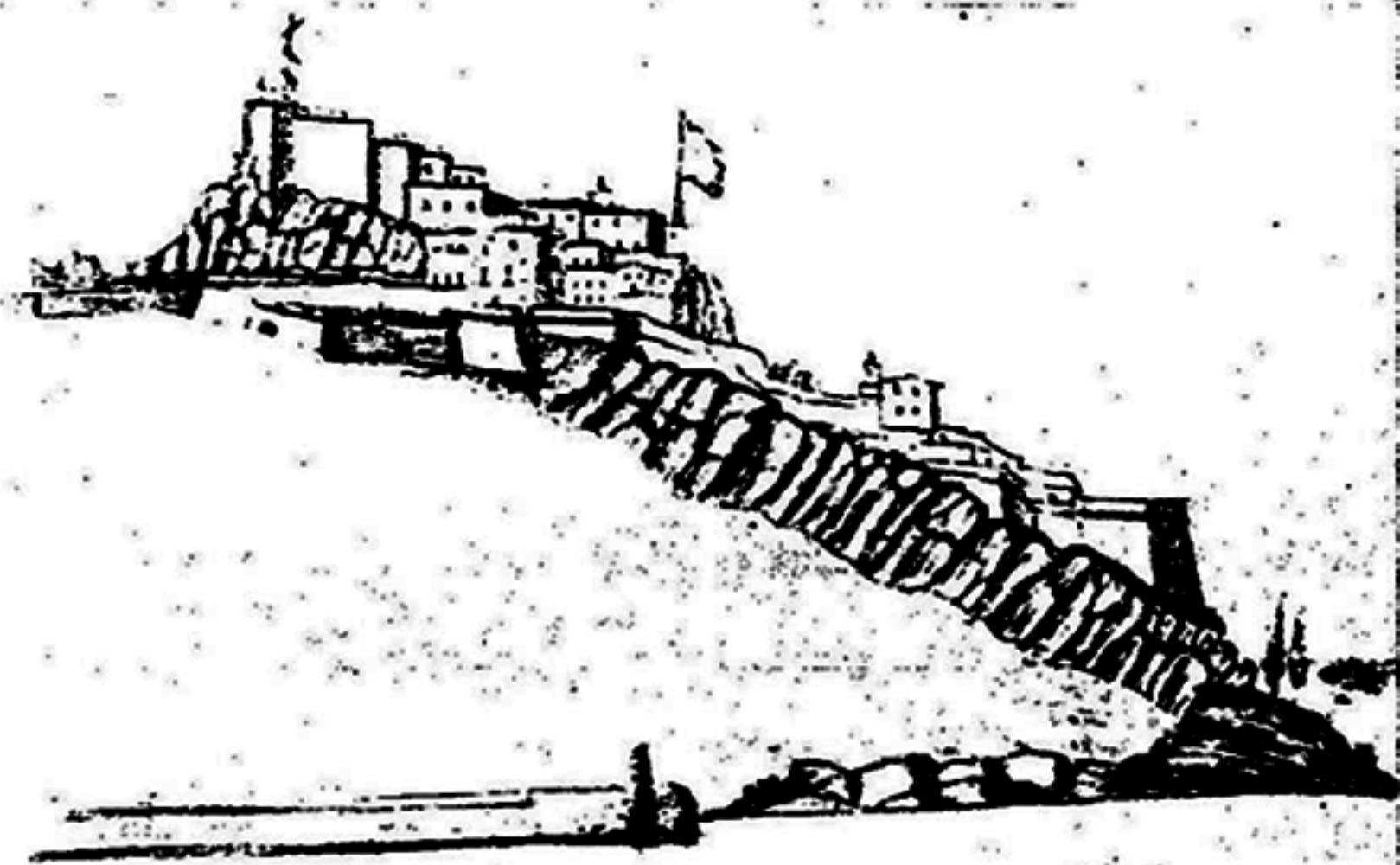
Del « Real Forte » rimangono oggi soltanto alcune mura, dalla parte di S. Giovanni; l'edificazione, eseguita pochi anni or sono, ma tuttora non completata, di alcune scale e terrazze che adducono alla sommità della rocca, che nulla hanno in comune con le antiche costruzioni, con-

sente tuttavia di ammirare l'ampio panorama del golfo da Capo Zafferano a Cefalù, che il castello dominava protendendosi sul mare. Tutto attorno alla rocca, le numerose costruzioni eseguite hanno oggi cancellato ogni ricordo dell'antico aspetto del Forte.

E, per chiudere, ci piace riportare quanto scrisse Stefano Vittorio Bozzo in « Archivio Storico Siciliano », anno II (1877), sul castello di Termini.

« Questo Castello, fino ai nostri giorni durato, che la rivoluzione del 1860 imprese a distruggere come invisibile alla città che n'era dominata, è venuto mano mano scomparendo. La Rocca elevavasi a picco sul mare mentre da una parte foravasi al piede per la necessità d'un passaggio diretto al binario della ferrovia, dall'altro vedesi estendere nel mare per la scogliera artificiale che serve a riparare il porto novello di cui la città si munisce. Mentre in tal modo si trasforma al basso la località, di sopra gli ultimi avanzi delle più alte bastite vanno cedendo anche esse, e si circonda di case l'area che una volta occupava quella fortezza. La generazione ventura troverà certamente così mutato quel luogo, che di essa solo i ricercatori delle memorie antiche sapranno forse che quivi sorgeva una volta un castello che fu una delle principali fortezze della Sicilia nostra.

O Terminesi, se l'era progredita non soffre di castelli che gravino sul collo delle operose città; se voi avete prima portata la mano a distruggere quell'edificio come un baluardo della tirannide; pensate pure ch'esso fu anche una volta baluardo alla libertà siciliana, e ponete almeno a suo tempo una lapide che ricordi il gigante scomparso. Con esso ricorderete un fatto che singolarmente vi onora. Così belle memorie del passato non devono essere mai ignote alle generazioni di poi ed è patria carità il conservarle perenni ».



*Il Castello di Termini visto dal lato orientale: riproduzione di un particolare di una accurata rappresentazione di Termini Imerese eseguite nella prima metà del XIX secolo, firmata «N. Biamonte».*